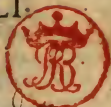
GLI AMORI INFELICI DI LEANDRO, ET HERO.

Di Pomponio Montenaro, Academico Olimpico.

Dedicati
All'Illustrissimo Signor
GIOVANNI CAVALLI.

DUBIUM TENTAT ITER.

IN VICENZA,
Appresso Dominico Amadio. 1617.
Con licenza de' Superiori.

ILLVST.mo SIGNORE, Sig. & Patron Col.mo

INfino a' tempi d'Orfeo fù spiegato in greco stile heroico il non meno morale, che compassioneuole successo di Leandro d'Abido dal gran Museo. Hebbe poscia, dopò molti anni, loco trà le poesie del Sulmonese, & hora descritto nelle mie basse rime, quasi Helitropio, si volge allo splendore di V. S. Illustrissima; & spera non correr la sorte delle semplici farfalle; ma d'hauer da' suoi virtuosi ardori, qual nuoua Fenice, perpetua vita; & di poter co'l suo fauore, & protettione dimostrar per molti lustri la diuotion mia. Sò bene, che à tanto Heroe si conuerrebbe dono più degno; ma si come il sommo Gioue

non isdegna, che trà mille voti d'argento, e d'oro sia posto vn cuore di candida cera, così ella non isdegnerà perauuentura, c'habbia luogo frà gli altri trofei delle sue glorie questo picciolo testimonio, che le reco de gli infiniti meriti suoi, e del mio pronto volere. Affidato dunque da questa speranza, m'inchino riuerente alla sua luce, come già soleua Rhodo, e Delo à quella del Sole, & desiderando, che mai la copra ò nebbia, ò nube di molestia; ma, che sempre più possano lampeggiare i raggi delle sue virtù, le auguro quel maggior bene, che le può dar l'Adriaco Mare, & il Cielo fausto, e benigno.

Vicenza, li 24. Febraro 1617.

Di V. S. Illust.ma

Deuotissimo Seruitore

Pomponio Montenaro.

Dell'Illustre Sign. Lodouico Aleardi,

Academico Olimpico.

SE già nuotando à la sua bella Amata
L'infelice Leandro à morte spinto
Fù, rimirando il chiaro lume estinto
Tramontana del cor dolce, e beata;

Hor ne le carte tue tromba honorata
Lo rauiua, Pomponio, il tempo vinto,
E teco il veggio ad eternarsi accinto
Soura le piume de l'occhiuta alata.

Ma ben nobil Pegaso alto sentiero
T'addita, per cui sol t'ergi dal suolo,
E trascorri immortal l'Indo, e l'Ibero;

Questi non spiega da Parnaso il volo,
L'hà ne l'Insegna il gran GIOVANNI *altero,*
Per cui te'n poggi al più sublime Polo.

Del Signor Michel'Angelo Angelico.

Da due luci inuitato ardenti, e belle
Fendea l'ondoso sal Leandro ardito,
E'l suo, col nuoto, incatenaua al lito,
Ch'inuida gli togliea la tomba d'Helle;

Quando da furie disdegnose, e felle
Agitato Nettun si morse il dito;
E trangugiar fe'l giouane smarrito
Da crude, e voracissime procelle.

Ma s'inghiottì la gratiosa salma
Del leggiadro fanciul quell'onda, vsata
Solo à rapire à garzonetti l'alma;

Non sommergerà già Lete spietata
Suo nome altier, ch'e l'hà ridotta in calma
Nouo Anfion con cetra d'or pregiata.

IL LEANDRO

CANTO PRIMO.

CAnto i perigli, e i lagrimosi affanni,
Che sostennero già saldi, e costanti
Nel più fiorito april de lor verd'anni
LEANDRO, & HERO sfortunati Amanti,
E come poi ne gli amorosi inganni
Delusi entrambi dier gli vltimi pianti:
Hor Febo intanto tù porgimi aita
Ond'habbian queste carte eterna vita.

E tù, che reggi di mia vita il freno,
De le Gratie, e d'Amor vero ricetto
Benigno queste rime accogli in seno,
Che sacro à tè con riuerente affetto:
Spira dal viso angelico, e sereno
Fauor pari al desio, c'hò dentro al petto:
E non lasciar, mentre LEANDRO lo canto,
S'egli morì nel Mar, ch'io mora in pianto.

Giacciono fra dui mari in ampio lido
Diuisi sol da breue spatio d'onde
Ne l'Asia Sesto, e ne l'Europa Abido
Per sicurezza ogn'un de le sue sponde;
Ma vicini così, che'l suono, e'l grido
Quasi tra lor si mesce, e si confonde:
Echo è tra lor commune, e sparge à i venti
Confusi d'ambidue gli ultimi accenti.

Erà nel tempo, che soleano i Sesti,
Cinto il crin d'odorifere corone,
E con panni di seta, e d'or contesti
Celebrar giochi à Venere, & Adone;
Così commossò da quei lochi, e questi
Vn numero infinito di persone,
Tosto ch'udì de l'alta pompa il grido,
Correa Cipro, Cithera, e Paso, e Gnido.

Colà fra l'altre più pompose, e belle
HERO comparue in signoril sembiante,
E qual febea tra le minute stelle
Stimolla il mondo, e ne diuenne amante;
Non fur alme d'Amor così rubelle,
Nè sì rigido cor, ruuido errante,
Che tostò, che in costei drizzò lo sguardo
Non prouasse d'Amor l'aurato dardo.

Di prosapia regale era costei
Sin da fanciulla al Sacerdotio eletta,
Che solo intenta al culto de gli Dei
Hauea da longe vna gran Torre eretta:
Oue alti sacrificij, e odor Sabei
Amministraua à tanto officio astretta:
Perch'era hereditario del suo Regno
D'Idoli falsi il ministerio indegno.

Era quell'ampia Torre al Mar in riua,
In cui HERO viuea vita innocente;
Questa l'Eusino, con l'Egeo scopriua,
Tanto soura quei colli era eminente:
Nè da quella, ò dal Tempio mai partiua;
Ma gli piaceri suoi eran souente
Mostrar con chiara face à nauiganti
Del periglioso Mar le strade erranti.

Hor mentre, che solenne, e più festoso
Era il trionfo di quel lieto giorno,
Venne d'Abido il giouane amoroso
Di nobil pompa, e di bellezza adorno:
Indi giunto nel Tempio luminoso
Gli occhi girando curiosi intorno,
Vide HERO, che teneua entro al bel volto
Del Paradiso tutto il bello accolto.

 Splendea

Splendea quel chiaro volto come suole
In Oriente alcuna volta il Cielo,
Quando van dipingendo i rai del Sole,
E d'oro, e d'ostro de l'Aurora il velo:
O' come in bel giardin rose, e viole,
Che spuntan nel mattin dal verde stelo:
Così quanto di vago à l'altre tolse
Natura, in lei per merauiglia accolse.

Fecele i bei crin d'oro, oue Amor tese
Ineuitabil rete à mille cori,
In cui se stesso à suo mal grado ei prese,
Scherzando in lor con lasciuetti errori.
Si che fra tante sue leggiadre imprese,
E fra suoi primi trionfali honori
Incauto alfine, e da suoi lacci auinto
Restò ad vn tempo e vincitore, e vinto.

Poi nel bel ciel de la serena fronte
Ripose due begl'occhi, anzi due stelle,
Che spargean come vn Sol nel suo Orizonte
Per l'aria di quel uolto auree fiammelle:
Da le cui luci viue faci, e pronte
Vsciano ardendo in queste parti, e in quelle:
E se parla, e se ride, e se s'adira
Nulla è difforme: in lei sol gratia spira.

Di

Di quella dolce bocca eran le rose
Vergini ancor occolte entro al Narciso,
Oue ogni sua dolcezza amor ripose,
Ch'apre à sua voglia in terra vn Paradiso.
Infra i rubini eran le perle ascose,
Da cui n'vscia sì vagamente il riso,
Che non così di puri lumi adorno
Ride sereno in Oriente il giorno.

Era il suo seno vn bianco mar di latte,
C'hauea dua scogli d'alabastro schietto,
Oue scaltro talhor Amor abbatte,
E sommerge gli audaci entro il diletto.
Egli nouo Nettun fra quelle intatte
Acque soaui tien l'imperio eletto,
E s'auido desire in lor s'infonde
Tantalo sembra poi dentro quell'onde.

LEANDRO affisò il guardo in quel bel volto,
E qual augel restò, che con le piume
Sia ne la pania à l'improuiso colto,
O qual vaga Farfalla entro del lume.
E così ardendo in viue fiamme inuolto
Contra il suo proprio, è natural costume,
E con l'esca del core à poco, à poco
Maggior accese entro al suo seno il foco.

Di sublime beltà gran parangone
In quel Tempio LEANDRO anco facea,
E qual Hiacinto, ò l'adorato Adone
Ogn'alma del suo amor vago accendea:
Egli da vn guardo sol fatto prigione
Al chiaro lume oltre misura ardea;
Onde si fè di quel bel petto Amore,
Come in suo proprio seggio empio Signore.

A quel nobil sembiante HERO riuolse
Le belle luci amorosette arciere;
Onde in quel tempo Amor cauto la colse
Ne le sue dure reti, e lusinghiere:
Nè pria del caro oggetto il guardo tolse,
Che si sentì nel cor piaghe seuere
Da dolce strale sì; ma piaghe tali,
Che fur senza rimedio aspre, e mortali.

Nè le valse sacrar arabi odori
A la figlia del Mar; nè men seruire
A sacro altare, e farli eccelsi honori,
Che non puote l'incendio ella fuggire:
E fra quei caldi, e sì viuaci ardori
Pur le conuenne il chiuso affetto aprire;
E ceder poscia à l'assoluto impero
D'Amor, e darli alhor tributo intiero.

Quinci,

Quinci, e quindi n'vſcir mute parole,
Da gli occhi lor, meſſaggi alti del core;
Si ſtruggean ambi come apunto ſuole
Ghiaccio, ſe'l tocca mai fiamma, ò calore.
Languia LEANDRO à i rai di quel bel Sole,
HERO penaua entro à vn felice ardore:
Così le chiuſe lor fiamme viuaci
Con gli ſguardi ſcoprir dolci, e loquaci.

Ma con modo diuerſo HERO compoſe
Sì ben il volto, che celò l'affetto;
L'altro le graui ſue pene amoroſe
Paleſò à pena nate entro al ſuo petto:
Poi nel bel ſeggio del ſuo cor ripoſe
La degna imago di sì caro oggetto,
Cui pari non mirar gli Sciti fieri,
Gl'Indi odorati, ò i valoroſi Iberi.

Tenea LEANDRO ogn'hor la mente inteſa
Ne la bella cagion de ſuoi martiri,
E la fiamma, c'hauea nel core acceſa
Creſceua à lo ſpirar de ſuoi ſoſpiri:
Perche vedeua alhor dubbia, e conteſa
La ſtrada à gli amoroſi ſuoi deſiri,
Cacciò il timor, e alfin vinto dal duolo
Spiegò in tai note à le parole il volo.

O mia sorte infelice; adunque priuo
Del cor, viuerò mai lieto, e contento?
Tù vedi Amor, ch'innamòrato io viuo,
E non darai rimedio al mio tormento?
Sò ben, che m'hai fra le tuè gioie à schiuo,
E ch'indarnò io mi struggo, e mi lamento:
Ah folle mio sperar; poi c'hora vedo,
Che sordo sei, se ben pietà ti chiedo.

O Regina d'Amor, ò tù, che tieni
De la mia libertade hora le chiaui,
Deh con gli lumi tuoi, che non sereni
Le tempeste del cor noiose, e graui?
Ah la mia doglia il tuo rigore affreni,
Volgendo gli occhi in me dolci, e soaui;
C'hor mi disfaccio (ahi lasso) à poco, à poco,
Come al Sol neue, ò come cera al foco.

Che tardi più? deh vita mia non vedi,
Che fra doglia immortal l'anima langue?
E se i martir, e se'l mio mal non credi
Rimira il volto mio pallido esangue.
Solo vn bramato sguardo à mè concedi,
Ch'vn'angel sei, e non di Libia vn'angue.
Volea più dir; ma chiuse aspro il dolore
La via à gli accenti, che gli vscian dal core.

Jn tanto nel gran Tempio eran finite
L'vsate cerimonie, e Febo errante
Con l'auree luci languide, e smarrite
Correa à morir in grembo al vecchio Atlante.
Poi da le grotte inospiti, e romite
Vscia la notte con l'ombrose piante;
Quando furo à gli altari i lumi spenti,
E del Tempio n'uscir tutte le genti;

LEANDRO si fermò presso à la soglia
De la porta, per doue al claustro vassi;
Iui aspettando con bramosa uoglia
D'HERO leggiadra sospirati i passi;
Che giunta poscia di timor si spoglia,
E con accenti humili, e gli occhi bassi
Riuerente le dice, ah, che i tuoi rai
Tutto m'ardono il core, e tu no'l sai?

Come suol d'ardentissima fornace
Vscir viuace fiamma luminosa,
Che ciò, che tocca incenerisce, e sface,
Quando più n'esce à l'aria impetuosa,
Così de gli occhi suoi, da l'aurea face
Vscì fiamma inuisibile amorosa,
Che, nel petto à LEANDRO con furore
Passando, gli arse amaramente il core.

D'un

D'vn caro sguardo à l'amoroso inuito
L'auida mano; ma tremante, ei stese,
E ad HERO innamorata à pena vn dito
Toccò, che di dolc'ira ella s'accese.
Ma la necessità lo fece ardito,
Si che alfine nel manto egli la prese,
E con promesse, e con lusinghe, ed arte
Seco la trasse in più remota parte.

Ella da sè lo spinge, ò là, che fai
Gli disse, ah temerario, à che tant'osi?
Sacra donzella io sono, e tù no'l sai?
E tù vieni à turbar i miei riposi?
Forsennato, di quì partiti homai
Con questi audaci tuoi vezzi amorosi,
S'hor hor prouar non vuoi Giouane altiero
Di sì profano ardir stracció seuero.

Chi sei tù, che sì fiero, e sì orgoglioso
Tenti di farmi oltraggio entro al mio Tempio?
E del regio mio sangue, e glorioso
Macchiar il nome d'honestade essempio:
Fuggi l'aspetto mio, vanne fastoso,
Se non vedrai di tè misero scempio;
Che già non dei con mano, e mente impura
Toccar l'honestà mia candida, e pura.

Doue

Doue apprendesti mai sì rei costumi?
S'amante pur tù sei, troppo importuno;
Onde auuiene, che tanto osi, e presumi,
Forse perche meco non vedi alcuno?
Forse perche son tutti estinti i lumi?
Ma credi, che vorresti esser digiuno
D'hauer tant'oltre trapassato il segno,
Poi tacque, e co'l tacer temprò lo sdegno.

Son d'amanti talhor soaui inuiti
Le minaccie, e d'Amor nuncij veraci;
Gli sdegni sono ostaggi anco graditi,
Ch'à le guerre d'Amor portan le paci.
Tengono spesso l'ire i cori vniti;
E trombe son, che van sfidando à i baci,
E quanto paion più l'offese graui,
Tanto più son d'amore esche soaui.

Al moto de begl'occhi egli s'accorse,
Che la donzella era d'amor accesa,
Finse; se ben adietro i passi torse,
Che non fè al dolce sforzo ella contesa.
Onde qual'ape poscia auido corse
A cor vn bacio con soaue offesa
Nel fior di quel bel volto, amato tanto,
Da cui trasse per mele amaro il pianto.

Al

Al non pensato ardir così turbossi,
Che di lagrime uaghe il volto asperse;
Albora egli frenò gli empiti mossi,
E'l dolor, ch'in lei uide, in lui conuerse:
Così sospeso alquanto in sè fermossi,
Poi pallido, e tremante i labbri aperse,
E con afflitta voce espresse fuore
Ciò, che dettolli in sen facondo Amore.

Amor legge non hà, meta, ò misura,
Lo sò ben'io, ch'al suo confuso impero
Stimai, l'esser soggetto alta uentura;
Hor nel tuo volto e disdegnoso, e fiero
Lo ueggio, ohime, cangiar forma, e natura,
Fatto sol per mio mal Tiranno arciero:
Ma tù di lui più cruda hora m'uccidi
Con lo stral de begl'occhi empi homicidi.

Perche bella ti fè, perche ti diede
Il ciel ricco thesoro, e un'ampio Regno
Nulla curi il mio amor; nè la mia fede?
Anzi mè stimi di seruirti indegno?
Sappi, ch'io son di ricco Stato herede,
Se ben non giunge di tua altezza al segno;
Sacerdote anch'io son d'Amor eletto,
Sei tù l'Idolo mio, Tempio è'l mio petto.

Nato

Nato non son tra valli ime, e pallustri,
Signor d'Abido io sono; e i miei grand'Aui
Furon famosi Duci, huomini Illustri,
Guidando in terra, e in mar guerrieri, e naui;
Acquistar molto co' gl'ingegni industri
Fra le più dubbie imprese, e le più graui:
LEANDRO è il nome mio, e quì sol venni
Per obedir de le tue voglie à i cenni.

S'osai scoprirti le mie pene amare,
E se in amarti temerario io fui,
Le tue beltà mirando illustri, e chiare,
Tua fù la colpa, e non diffetto altrui.
Torrei morir se fra soaui, e care
Reti stringesse Amor hora ambidui;
Pur, che doppo la morte hauessi almeno
Felicissima tomba entro al tuo seno.

Cessino l'ire homai, l'onte, e gli sdegni,
E se tù di Ciprigna il Tempio reggi,
E d'esserle deuota ogn'hor t'ingegni,
Che non osserui ancor l'alte sue leggi?
Ella insegna ad amar, e tu disdegni
Chi t'ama, e chi t'adora; anzi pareggi
Del mio lamento al suon sorda, e inhumana
Libica serpe, ò cruda Tigre Hircana.

Sai

Sai tù qual sono i voti, e le tabelle,
Che sacrano àCiprigna, e à gli altri Dei
I giouanetti amanti, e le donzelle?
Nodi amorosi, e placidi Himenei.
E perciò tù, che sei fra l'altre belle
La più bella, piegar hora ti dei
A le leggi santissime d'Amore,
A chi t'hà offerto, fido amante, il core.

Amò se non lo sai la Luna, anch'essa
Si strinse al sen l'amato Endimione,
E d'amorosi mirti à l'ombre meßa
Attese già Ciprigna il bello Adone.
Mostrò la fiamma sua nel volto espressa
Accesa del marito anco Giunone,
Amò già il Dio de boschi, e ogni Siluano,
E nel foco d'amore arse Vulcano.

Non vuol Venere nò casti pensieri,
Nè cura i cor deuoti; ma sol brama,
Che le donzelle à gli aßoluti imperi
S'inchinin sol di chi le adora, & ama.
Lascia dunque i rigori aspri, e seueri,
Che la tua Deà solo ad amar ti chiama,
Odi le voci homai di mille amori,
Che t'inuitan con loro à i dolci ardori.

Vedi là Alcide in viue fiamme ardenti
Già domator de mostri inuitto, e fiero,
Che per Onfale gode alti contenti,
Pur sottoposto al faretrato arciero.
E con Cerere affina i suoi tormenti
Il gran Signor del sotterraneo impero;
L'altro è il temuto Dio de i Regni ondosi,
A cui stringono il cor nodi amorosi.

Gioue scende dal Cielo in pioggia d'oro
Per Danae, indi per Leda si trasforma
In Cigno, e per Europa in bianco Toro;
Segue Circe crudel di Glauco l'orma;
Si dà in preda Atalanta al suo thesoro;
Mercurio per amor prende altra forma,
Ama Theti ne l'onde, arde Peleo;
Segue Euridice innamorato Orfeo.

Amano i pesci entro à i lor fondi algosi,
E le fere ne gli antri horridi, e foschi,
E gli augelletti per le fronde ascosi
Fan risuonar d'amor le valli, e i boschi.
E astretti da gli stimoli amorosi
Lascian gli angui per l'herbe amari i toschi,
E l'Aura madre d'ogni fior gentile
Vaga festeggia il suo vezzoso aprile.

E tanti altri infiniti, che potrei
Addurti per essempio, che seguiro
Diuersi amori hora benigni, hor rei,
A la cui rimembranza ogn'hor sospiro.
Tù pietà del mio affanno hauer ben dei,
Poiche gli pensier miei l'alma t'offriro;
A che tardi crudel? che non l'accetti
Nel tuo sen fra le gioie, e fra i diletti?

Sarò qual più vorrai marito, ò amante,
E ti seguirò sempre oue n'andrai;
O pur sia in terra, ò pur fra l'onda errante
Mirerò sempre del tuo Sole i rai.
Anzi nouella Clitia al tuo sembiante
Lume diuin, riuolto mi vedrai.
Sarò di vera fede vn saldo scoglio,
Scaccia dunque da tè l'ira, e l'orgoglio.

Perche dunque il bel fior de i giorni tuoi
Con l'aspra man di pudicitia suelli?
Deh non sprezzar Amor, e i doni suoi,
Ch'in te ripose sì leggiadri, e belli;
E sappi, che'l pentir non gioua poi
Quando, ch'argento fia l'or de i capelli.
Hor godi il viuer lieto mentre dura
Quel bello, ch'in tè pose la Natura.

A quei

A quei cari lamenti il guardo à terra
Per vergogna chinò la Giouanetta,
Ch'Amor entro al suo sen confusa guerra
Le face, hor la discioglie, hor la tien stretta.
Fra duo contrarij poi vaneggia, & erra,
Ch'vno minaccia il cor, l'altro l'alletta,
Tal fra due calamite si rimira
Immotto il ferro, mentre ogn'una il tira.

Come da fredda selce à mille à mille
Tragge duro focil souente fuori
Alhor, che la percuote, auree fauille,
Che crescon poscia in smisurati ardori,
Così percossa par, ch'arda, e sfauille
Al dolcissimo suon di quei dolori;
E con un fiocco, ohime, diuenne vn ghiaccio,
E cadè smorta al suo LEANDRO in braccio.

Lieto l'acceso Amante in sen l'accolse,
E con l'auida bocca ardenti baci
Fra i bei rubini à mille à mille ei tolse,
Veri cibi d'amor, spirti viuaci:
Indi tra quelle gioie ella disciolse
La lingua, e disse, ah, che più brami; hor taci,
Che puoi ben dir, che co'l trionfo mio
Huomo terren non sei; ma un'altro Dio.

Gloriati pur d'hauermi vinta, e godi
Di questo sen trionfator felice,
Che quanto l'ire, essercitando, e gli odi
Stimai esser l'amare atto infelice;
Altretanto hor auinta da suoi nodi
Godo; ma se goder più non mi lice
Mi siano intorno al cor più graui pene,
Fiamme, strali, velen, ceppi, e catene.

Nò nò, disse LEANDRO, hor siano queste
Reti, e catene, e se la strinse al seno;
Nè sì dolce giamai manna celeste
Versò nel vasto Egitto aere sereno,
Nè di vage colombe agili, e preste
Fur tali i baci, di che'l rostro han pieno,
Come de i degni amanti auenturosi
I dolci humori entro a' lor baci ascosi.

Da i baci à le lusinghe Amor i mena
Al fortunato fin de i lor desiri:
Nè strinse mai così forte catena,
S'auuien, che greue peso abbracci, ò tiri;
Nè mai sì dolce sparse Filomena
Infra le verdi fronde i suoi sospiri;
Come s'abbracciar questi edre tenaci
Fra l'ombre de la notte al suon de' baci.

LEAN-

LEANDRO i lumi innamorati affisse
Ne la bocca d'Amor fonte beato,
E reiterando vn bacio, e un bacio ei disse,
O de le gioie mie nido odorato,
Mare, in cui nouo Alcide Amor prescrisse
Il termine al mio cor tanto bramato.
Placidissimo Mar, che dolce tutto
Hai di nettareo humor cosparso il flutto.

Fulgentissimi specchi, occhi lucenti,
E del Cielo d'Amor stelle fatali,
Ch'entro à gli horrori miei co' raggi ardenti
Rischiarate hora in mè l'ombre mortali:
Emuli voi del Sol lumi splendenti
Siete à l'erranti sfere in tutto eguali,
S'elle han parte ne i corpi inferiori
Voi dominate ogn'hor l'anime, e i cori.

Guancie amorose, à voi solo conuiene
Il vanto de finissimi colori,
Che mandan d'India le felici arene,
E del nascente april le rose, e i fiori;
Poi che sembrate voi quelle serene
Luci del Ciel ne i mattutini albori,
O pure il Sol cadente in grembo à l'onda,
Ch'à poco à poco il suo splendor nasconda.

Seno felice d'animata neue
Doue festeggia e la bellezza, e'l gioco,
Vero trofeo d'Amor à tè si deue
Ne' suoi degni trionfi il primo loco.
Albergo de le Gratie in spatio breue
Restringi in tè miracoloso il foco:
Ond'esce fiamma e nobile, e viuace,
Con ch'egli accende poi l'aurea sua face.

HERO soggiunse, queste tue parole
Non il mio cor, ma vn duro scoglio alpino
Intenerir potrian, solo mi duole,
Che non puoi più quì star, che'l dì è vicino:
Ecco, che se ne uiene innanti al Sole
Da l'Idalo frondoso il bel mattino,
E non vorrei, ch'alcuno ti vedesse
Partir, e del mio error poi s'accorgesse.

Tù ti parti LEANDRO, & io quì resto
Senza l'anima mia, senza il mio bene;
Perche non si può vnir Abido à Sesto,
Chiudendo il varco à le disgiunte arene?
Che tanti al tuo partir noioso, e presto
Non darebbe al mio cor tormenti, e pene;
Tù l'alma indiuisibile diuidi
Co'l tuo partir, e'l mio mortale ancidi.

Perche

Perche sorte crudel hor ne disgiungi,
S'Amor con forte nodo i cori vnìo?
E perche al duro affanno, affanno aggiungi,
Togliendo ogni speranza al desir mio?
Hora perche, inhumano, il cor mi pungi,
Flagellando quest'alma ingrato Dio?
E fra sì acerbe pene, e rei cordogli
Quello, che pria mi desti hora mi togli.

Tù parti hospite amato, e teco porti
Di mè la miglior parte, e queste sono
Le destinate gioie, e i miei conforti?
Ma, che vaneggio ahi lassa, ah che ragiono,
Se per mè tutti i gaudij hora son morti?
E' questo dunque Amor il caro dono,
Che promettesti à questo cor diuoto,
Alhor, che ti sacrai l'anima in voto?

Così dicendo ella da gli occhi fuore
Aprì d'amaro pianto vn largo fiume;
Nè versò già sì lagrimoso humore
Cigno, vestendo in Pò candide piume;
Quando, che tratto da leggiero errore
Arse la terra il mal rettor del lume,
Com'HERO sparse afflitta, e dolorosa
Da l'vrne de begl occhi onda amorosa.

A quei dirotti pianti, à quei martiri
Il gentil peregrin così rispose;
Perche caro mio ben piangi, e sospiri,
Spargendo voci in mè tanto noiose?
Perche quei serenissimi Zaffiri
Turbi con ombre oscure, e nubilose?
(Ohime) che quante versi amare stille
Tante son nel mio petto empie fauille.

Se ben mi parto anco farò ritorno;
Nè temerò del Mar l'ira, e l'orgoglio.
Scaccia dal cor, e dal bel viso adorno
Quello, che ti tormenta aspro cordoglio.
E non far à tè stessa oltraggio, e scorno,
Che douendo partire anch'io mi doglio:
Ma non vuò già che'l tuo, nè'l mio dolore
A te macchi la fama, à mè l'honore.

Se fosse vn Mongibello il mar sonante,
E viuissime fiamme i flutti, e l'onde,
Non vieteriano à questo cor costante,
Che non passasse à queste amate sponde.
Dunque rischiara homai fosco il sembiante,
Che'l seren del bel volto à mè nasconde;
E più del mio partir non ti dolere,
Che non puoi l'impossibile ottenere.

Mi

Mi parto; mà ti prego anima bella,
Che da l'alta tua Torre vn chiaro ſegno
Scopri d'acceſo lume, ò di facella,
Ond'io ſolchi ſicuro il ſalſo Regno.
Sarà à mè ſcorta, anzi fatal mia Stella
Contra'l rigor del Mare, e del ſuo ſdegno;
Mentre paſſerò ignudo i ſeni ondoſi
Per goder nel tuo ſen dolci i ripoſi.

E perche Stian naſcoſti i noſtri amori
Mentre, che priuo il Mar ſarà d'orgoglio
Nel maggior colmo de' notturni horrori
Paſſar nuotando à queste riue io voglio;
Che i miei viuaci, e fiammeggianti ardori
Mi guideran co'l lume oltre ogni ſcoglio,
E cederanno ancor gli Auſtri cocenti
A lo ſpirar de miei ſoſpiri ardenti.

Ciò detto al collo poi doppia catena
Si fero i degni Amanti, e ritornaro
A i baci, indi verſar da larga vena
Vn rio di pianto al dipartire amaro.
Diſſe LEANDRO homai cara mia pena
Mi parto; ò mio bel Sol ſereno, e chiaro;
Reſtati in pace, à riuederci, à Dio
Tempio di queſto core, Idolo mio.

Parte LEANDRO, e nel partir si sente
Dal petto acceso ancor partirsi il core,
E sol fra quelle arene Echo souente
Risponde per pietade al suo dolore.
A là Torre se'n passa HERO dolente
Accompagnata dal suo immenso ardore.
Così ogn'vno di lor languente, e solo
Ne la Torre, e nel Mar piange al suo duolo.

Non per turbato Mar fra ria procella
Senza nochier fù mai dubbiosa naue,
Come fù à quel partir l'alta donzella,
Che senza il suo Signor smarita paue.
Nè mai da cara madre honesta, e bella
Figlia cotanto il dipartir fu graue,
Si come fù à LEANDRO aspro il partire
Da la dolce cagion del suo languire.

Fè dar le vele al vento, e quell'angusto
Seno li parue vn torbido Oceano,
Sembrolli il Ciel di ree tempeste onusto
Tanto lo fece il suo dolore insano.
Chiamò Amor disleale, e'l vento ingiusto,
Che'l corpo dal suo cor spingea lontano.
Così per l'aure placide, e seconde
Confuse i gridi al mormorar de l'onde.

Mentre

Mentre ſolcaua di Nettun l'impero
De la Torre à la cima HERO correa
Bramoſa di veder per l'aer nero
Colui, ch'ogni ſuo ben longe trahea:
Ma nulla rimirando; col penſiero
Lo ſeguia meſta; e alhor, che ſi volgea
E quinci, e quindi ſoſpirando intorno
Apparue, e riſe in Oriente il giorno.

CANTO SECONDO.

Già già l'Aurora era tornata à noi
Con le guancie di rose, e'l manto d'oro,
Hauendo desti i sonnacchiosi Eoi
Chi à l'armi, chi a' bei studi, e chi al lauoro;
E co' gli vsati, e chiari lumi suoi
Fugato haueua de le stelle il choro;
Indi illustrando il bell'ethereo velo
Sferzaua il suo Pegaso inuerso il Cielo.

Quando smontò ne l'arenoso lido
Il giouane ripien d'ardore il seno,
E mentre affrettò il passo inuerso Abido
Co i cocenti sospiri arse il terreno.
Giunto al palaggio temprò il duolo infido,
Mostrando il volto placido, e sereno,
E con maniere nobili, e leggiadre
Ritornò riuerente al vecchio padre.

Il suo

Il suo bon Genitor lieto l'accolse
Con dolce affetto, e i riti, e i sacrifici
De i Sesti à parte à parte intender volse:
LEANDRO alhor le luci ammiratrici
Volgendo à lui l'ardita lingua sciolse,
E disse, par non han quei sacri uffici,
Perche di quelle pompe alte, e diuine
Solo ministre son donne, e Regine.

Lo sò ben io, ch'intorno à i ricchi altari
Vidi in vece di lumi vn Sole ardente,
Che con raggi d'amor sereni, e chiari
Empiua di stupor tutta la gente.
E'l nobil Tempio di bei marmi, e rari
Era, e dentro splendea d'oro lucente.
Di porfidi il sostien colonne illustri
Con fregi intorno de gran fabri industri.

V'era nel mezo il faretrato arciero
Con l'arco in mano, e le saette al fianco,
Che con atto hora placido, hor guerriero
A ciascuno impiagaua il lato manco.
Vidi vn che ME parea nel Tempio altero
Farsi da vn colpo sol pallido, e bianco;
Onde à tal merauiglia io venni meno,
E cadei quasi à la bell'HERO in seno.

Di

Di quel Nume à la destra alta splendea
Come ne l'Oriente apunto suole
Quella del terzo cielo errante Dea
Mentre, che spunta fuor de l'onde il Sole.
Da la sinistra luminoso ardea
Con le guancie di rose, e di viole
Vn nouo Adon non già di marmo finto,
Ma viuo, e d'auree fiamme intorno cinto.

E le lampade d'oro, e i chiari lumi
Eran de gli occhi amanti i bei zaffiri,
Il sacro foco, e de gl'incensi i fumi
Eran di questo, e quel guardi, e sospiri.
De i sacrifici fur vari i costumi,
Chi piagato cadea, chi tra i martiri
Languia vittima offerta, e chi nel core
Appreslaua gl'incendi à un tanto ardore.

Ma poi, che'l chiaro giorno ogni Orizonte
Lasciaua oscuro, e ratto il Sol passaua
A bagnar dentro al Mar l'aurea sua fronte
Ogn'vno al patrio lido ritornaua:
Anch'io al partir hauea le voglie pronte,
E dal Tempio leuarmi pur tentaua;
Ma mi trattenne caso illustre, e degno;
Che nel centro del cor chiuder conuegno.

Queste

Queste le pompe fur, ch'in varie guise
Eran distinte, e in varie forme, e belle:
Il suo bon genitore alhor sorrise
A l'amorose sue finte nouelle:
Ma nel suo petto amaramente incise
Di tristo caso larue inique, e felle;
Che rio presaggio fur di ciò, ch'auuenne,
Che con costante cor poscia ei sostenne.

Il Padre poi soggiunse, à Gioue piaccia,
Che sian felici à tè quei tanti honori,
Che mostri da i sospiri, e da la faccia
Hor troppo espressi, e smisurati ardori.
Il sangue ne le vene hor mi s'agghiaccia
Pensando à i tuoi sì mal concetti amori,
E al dubbio caso, al giouanil consiglio,
E de l'instabil Mar certo al periglio.

Deh tempra quelle fiamme, e à miglior uso
Volgi la mente, che chi Amore osserua
Da le promesse sue resta deluso,
Ch'è troppo di natura empia, e proterua:
Adoprò Alcide la conocchia, e'l fuso,
E fè l'anima sua soggetta, e serua;
Nè di lui meno il giouanetto Achille
Prouò d'indegno Amor l'empie fauille.

Da

Da questi, & altri essempi hor norma prendi,
E di più chiare, e più lodate imprese
O caro figlio il tuo gran core accendi,
Ch'Amor t'appresta sol biasmi, ed offese.
Questi auisi paterni in grado prendi,
E quelle faci, c'hai nel petto accese
Caccia da tè; ché sol pazzo è colui,
Ch'odia se stesso per amar altrui.

LEANDRO à quel parlar stupido, e immoto
Alquanto tacque, poi con chiara voce
Rispose; non son già d'ingegno vuoto;
Nè Amor mi turba il cor, nè à l'alma noce.
La ragion tiene in mè l'imperio, e'l moto,
Nè già amoroso ardor mi strugge, e coce,
Nè meno spiega in me misere, e indegne
D'amara seruitù funeste insegne.

Tacque, e dal padre poi partì dolente,
Ma pria congiedo riuerente tolse,
Nè al consiglio fedel pose egli mente;
Mà fra nube di duolo il core inuolse:
Poi verso il vicin lito immantinente
Dal desiderio tratto il piè riuolse,
Et iui giunto afflitto dal cordoglio
Parue in riua à quell'onde vn muto scoglio.

Fer-

Fermossi alquanto in rimirar l'arena,
Torbido, & inquieto alfin s'assise.
E vinto poi da intollerabil pena
In questa forma à ragionar si mise.
Deh perche ò Sesto à la tua sponda amena,
E à questa sì gran mar già si framise?
C'hor non haurei con doglie alte, e profonde
Infrà i perigli à trauagliar per l'onde.

Perche dato non m'è dal sommo choro
Di trasformarmi in vn marin bifolco,
Che farei lieto, come Gioue in Toro,
Per questo salso campo vn largo solco:
O' fossi, per hauer il mio thesoro,
Quella, che passò pria per l'onde in Colco;
O' almen nouello Dedalo immortale
Formasse al fral mio pondo hor due grand'ale.

Che nulla stimerei spiegar il volo,
Del mio bel Sole inuerso il chiaro lume.
Et oltre il mar del mio sì immenso duolo
Forse andarei con più lodate piume.
Co'l desio m'alzo, e caggio poi nel suolo,
Che troppo il mio pensier tenta, e presume.
Ma che? non son'io già d'ardir sì vuoto,
Che non possa passar quest'acque à nuoto.

Mentre,

Mentre ch'egli si spoglia il padre giunge,
Che si pensò quel, ch'auuenir douea;
In disparte ne stà, non molto lunge,
Si che'l tutto benissimo vedea.
Non può soffrir, ignudo lo sorgiunge,
Che di giusto disdegno in faccia ardea.
Ne le chiome lo prese, e gli occhi affisse
In quel bel volto, e traditor gli disse.

Così la fede osserai, o così vuoi
Acquistar al tuo sangue eccelsi honori?
Questi saranno dunque i pregi tuoi,
Il darti in preda à dishonesti amori?
Non sai, che scendi da sublimi Heroi,
E tù tenti oscurar sì bei splendori?
Deh non voler, che segui ignobil fregio
De gli Aui tuoi famosi il nome egregio.

In tè ritorna, e i trauiati spirti
Homai richiama, e à la ragion dà loco:
E se pur brami tù con HERO vnirti
Lascia à mè far, acqueta l'alma un poco:
Padre, pronto son'io hor d'obedirti,
Disse LEANDRO in suon languido, e fioco,
Poi riuestite le già tratte spoglie
Finse obedire, e raffrenò le voglie.

Poscia

Poscia tornar d'Abido al patrio tetto,
Ma del tutto i pensieri eran diuersi:
Con gran prudenza, e con paterno affetto
Pensaua il Padre à gli accidenti auuersi:
De l'amata bellezza al degno oggetto
Hauea LEANDRO i suoi pensier conuersi;
Sprezzando ogni timore, ogni periglio,
E del suo Genitore anco il consiglio.

Che mentre inuer le piaggie d'Occidente
Scendea veloce il Sol vago, e sereno,
LEANDRO dal suo albergo immantinente
Si tolse come rapido baleno.
Egli ritornò al Mare assai più ardente
Di passar di quel golfo il picciol seno;
Ma contrario al pensier seguì l'effetto,
Che à quel punto li tolse ogni diletto.

Perche ad vn tratto d'ogn'intorno vdissi
Noto volar con le piouose penne,
Indi atro nembo, e nubilosa ecclissi
Per gli campi del Ciel torbida venne.
Parea affondarsi il Cielo entro à gli abissi,
E monti d'acque l'aria in sen sostenne;
Che poi cadendo impetuosi in l'onde
Facean valli vastissime, e profonde.

Fiammeggiaua d'intorno horribil face
Vibrando Gioue alhor folgori ardenti,
Crescceua sempre più l'orgoglio audace,
Biancheggiando superbi i salsi argenti.
La gelosa Giunon d'ira mordace
Gemeua à lo spirar d'austri cocenti,
Che senza fren scorrendo imperiosi
Empian di maggior rabbia i campi ondósi.

Poscia, che'l Mar così adirato vide
Più non fè doloroso iui soggiorno;
Ma à lo splendor di quelle fiamme infide
A gli paterni alberghi ei fè ritorno:
Dicendo ò Dio, chi la mia gioia ancide,
E chi m'oscura il mio bramato giorno,
Ch'in angusto confin di sì breu'hore
Se Lucifero nacque, Hespero hor more.

E con la faccia in giù steso sù'l letto
Disse, perche non fosti al mio languire
Sorda? ò tù di quest'alma vnico oggetto,
C'hora non sentirei tanto martire.
Nè si vedria con sì funesto aspetto
Sì certa la cagion del mio morire:
Ma il mio cor fatto amaramente hor seruo
Longe saria d'Amor empio, e proteruo.

Ingiu-

Ingiustissimo Amore à mè sì auaro,
Perche vuoi tù, che sol di tè mi doglia;
Onde perfido auuien, che t'è sì caro
Così tosto cangiar costume, e voglia?
Deh homai tempra l'aßentio aspro, & amaro
De la mia fiera, & ostinata doglia;
O' disciogli quel nodo empio, e tenace,
Che seruo il cor con tanta noia hor face.

Da la stanchezza circondato, e vinto
Di sonnacchioso humore ei si diffuse;
E ne l'onda di Lete risospinto
In vn profondo oblio poi gli occhi chiuse;
Ma in assai più confuso Labirinto
Amor, fatto crudele, HERO rinchiuse,
Perche tenea, ch'in quella notte morto
Foße LEANDRO, e da quell'onde absorto.

Poscia doleasi, e con le flebil onde,
Che da l'vrne de gli occhi aspri martiri
Traheano, il cor, ch'immortal doglia asconde,
Confondea (lasso) i gemiti, e i sospiri.
Disperata stracciò le chiome bionde,
Celando mesta de i bei lumi i giri;
Ma i gridi ritornar co'l suo dolore
Aßai più amari à rimbombar sù'l core.

C 2 Così

Così gli spirti poi dal cor fuggendo
Qual marmo la lasciar di senso priua;
Ma un doloroso ohime mesta sentendo
La sua Nutrice alhor, che non dormiua,
Corse veloce, indi la man stendendo
Gli scoprì'l seno, che d'ardor bollina:
HERO credendo, che LEANDRO fosse
Da quel letargo rio lieta si scosse.

Parue il suo volto alhor sì come suole
Ne la tenera età del verde Maggio
S'appar doppo la pioggia ardente il Sole
Le nubi à colorir co'l uiuo raggio:
Che i bei gigli del volto, e le viole
Da far arder d'amore un cor seluaggio,
S'ornar così de suoi begl'occhi à i rai;
Che d'Iri il volto è men leggiadro assai.

Ma poi che soura sè vide colei,
Che la nutrì co'l lume acceso in mano,
Rinchiuse per vergogna i lumi rei,
Da sè cacciando il suo pensier luntano.
La donna alhor le disse, ò tù, che sei
Di regio sangue, e di saper sourano,
Forsennata donzella, hor così vuoi
Far grande la tua fama, e gl'honor tuoi?

Ch'accorta s'era ben la notte innanzi,
Stando in disparte, che pian pian dicea
Un non sò che d'amor, d'amar, d'amante;
Onde d'affanno, e di disdegno ardea:
La prese per la man tutta tremante,
E con materno affetto là stringea;
E sospirando alfin le luci affisse
Nel pallido suo volto, e così disse.

Se sol tù sei di questa stanca vita
Fermo sostegnò, perche à me nascondi
Quella, c'hai tù nel sen mortal ferita,
E i secreti del cor chiusi, e profondi?
Narra à mè la tua pena aspra, infinita:
Pazzarella, che fai? che non rispondi
A mè, che pur tù sai, che da fanciulla
Ti diedi il sangue mio dentro à la culla.

Temi tù forse, che troncar io uoglia
Da tè de l'amor tuo l'alta radice?
Nò, che sol cerco di scemar la doglia,
Che t'offende nel cor l'alma infelice.
Son quì per obedir ogni tua voglia,
Come più pare à tè serua, ò nutrice,
E da mè sol tù haurai dentro à i perigli,
E doue vuopo fia fedel consigli.

A così care affettuose note
HERO il freddo timor dal cor disgiunse
Aprì le labbra, e come meglio puote,
E scuse, e preghi à quell'inuito aggiunse.
Poi le scoprì le graui colpe ignote,
Onde sì acuto strál l'alma gli punse;
Che pianse amaramente, e tal fù'l duolo,
Che frenò alhora à le parole il volo.

Così sospesa restò alquanto, e pòi
Proruppe in questo dir, hor figlia questi
Saran de l'honestade i fregi tuoi?
I degni sacrifici, i voti honesti?
E così il Sacerdotio adunque vuoi
Con atti essercitar tanto inhonesti?
E far con tali memorandi eccessi
Gli errori tuoi à tutta l'Asia espressi.

Ah folle, non seguir sì reo pensiero,
Che la libertà toglie, e l'honor fura;
Amor è vn'homicida lusinghiero,
E qual fronda è volubil per natura:
C'hor te lo vedi in grembo, hor'à leggiero
Vola fugace, e solo il mal procura:
E s'impiaga l'honor nobile, e degno,
Ben, che risani, poi restaui il segno.

Chi

Chi nel primiero assalto via non toglie
L'ardor, che nutre in sen fallace Amore,
Quel rio piacer con ostinate voglie
Sugge qual tosco amaramente il core.
E chi tosto quel laccio non discioglie
Fra i disaggi prigion languendo more;
E chi in seguirlo più si mostra ardente
Spesso resta ingannato, e in van si pente.

Vorrai tù dunque con rie voglie accese
Esser d'un vano Dio soggetta, e serua?
Non sai, che sol gli error graui, e l'offese
Ne' grandi il volgo più stima, & osserua;
Si come son più chiare l'alte imprese,
Di cui del suo gran sangue il grado serua,
Che l'huom più mira assai l'oro del ferro,
E più di pianta vil superbo il cerro.

Che val la nobiltà, che gioua hauere
Thesori, e possedere imperi, e regni,
E sopra l'altre d'honestà tenere
Le sacre palme, e i primi honori, e degni;
Se poi nel volto suo lascia vedere
D'impudico rossore i fregi indegni?
Stolta non sai, che ciò c'hora tù agogni
E' vn'aura, neue al Sol, fumi, ombre, e sogni.

Nascer d'alta progenie, ò in basso stato
Non è gloria, ò virtù; ma pura sorte,
S'eterna l'huom, s'è di virtude ornato,
Contra'l rigor del Tempo, e de la Morte.
Trionfa Honor di vera gloria armato;
Ma se poscia per vie fangose, e torte
Donna pudica l'honestade abhorre
A certo biasmo, e à precipitio corre.

Deh lascia homai d'Amore i vezzi insani,
E'l giouanetto cor riponi in pace,
Caccia sì rei pensier da te luntani,
E quel, ch'opprime il cor desio tenace:
Pugna, e contendi con gli affetti vani,
Che così atterrerai l'empio, e fallace;
Nè macchierai con atti impuri, e praui
Te stessa, e'l chiaro honor de tuoi grand'Aui.

A quel parlar nel dubbio petto accolse
Vari pensier la giouane amorosa,
E fatta ardita poi la voce sciolse,
Che pria tenuta hauea nel petto ascosa:
E verso la nutrice si riuolse,
E con faccia d'amor; ma imperiosa,
Disse, ò tù, che sei donna, ò tù, che m'ami
Dimmi, poi che'l mio ben procuri, e brami.

Se mai

Se mai nel vago april de tuoi verd'anni
Mentre di rose à tè fioriua il volto
Prouasti tù d'amore i dolci affanni,
Hauendo il cor ne le sue reti inuolto.
Lo sò ben'io, che da suoi tesi inganni
Non trahesti già'l piè libero, e sciolto;
Ma segnasti tù ancor l'ampio sentiero,
Che ci conduce al suo confuso impero.

S'à mè lo negherai, già'l caso è certo,
Lo sai ben tù, che curiosa entrasti
Ne l'aringo d'Amor per calle aperto,
Veronon è, che'l tuo consorte amasti?
Et hai per lui più d'vn martir sofferto?
Adunque amando lui, anco tù errasti;
Se non lo puoi negar, perc'hor mi dei
Sì seuera incolpar de gli error miei?

Peccai, no'l nego, e se i miei sensi frali
Del diletto seguir gl'impuri moti,
Fù, perch'Amor destò con aurei strali
Pensieri in mè, da lui lungi, e remoti.
Nè mi valse fuggir, perch'egli hà l'ali:
Tutti i rimedi fur d'effetto vuoti.
Pur s'errai, che no'l celo, hò sol fallito
Godendo il mio Signore, il mio marito.

L'error

L'error è fatto; e non faranno i cieli,
Che non sia fatto (ohime) che far degg'io
Misera Amante? hor tù, ch'ascondi, e veli
Sotto mentito aspetto altro desio,
Veder puoi ben, ch'à torto hor ti quereli
De l'alta elettion de l'amor mio.
Non sai, che del mio Tempio i primi honori
Sono in memoria de gli Adonij ardori?

Se si fà tanto honore à la mia Dea,
Perche si strinse il bell'Adone in braccio;
Come si dirà à mè maluaggia, e rea
Perche pudica il mio LEANDRO abbraccio?
Ella di vano amor più sempre ardea,
Io di giusto desió mi struggo, e sfaccio:
Ella hebbe impure voglie, io pensier casti,
LEANDRO amerò sempre, e tanto basti.

Aita hora procuro, e non consiglio,
Che non poßo, nè debbo in ciò mutarmi:
Adunque al primo mio pensier m'appiglio,
Che nocer non mi può; mà ben giouarmi;
Tù ben da eminentissimo periglio
Puoi con l'ingegno tuo cauta sottrarmi,
Che senza tè sarei qual nel marino
Flutto senza nocchiero alato pino.

Come

Come da scure suol talhor percossa
Vecchia arbore cader soura il terreno;
Così la donna à quel parlar già scossa,
Se in tutto non cadè, piegossi almeno:
Finse dal suo pensiero esser rimossa;
Ma più, che marmo hauea indurato il seno:
Pur ad HERO nel mal suo stabilita;
E consiglio promise, e certa aita.

Terminar, che la notte susseguente,
Che LEANDRO douea à lei venire
Da la Torre scoprir fiamma lucente,
Che mostrando il sentier li desse ardire;
Onde solcar quel Mar sicuramente
Potesse; come haueua egli desire.
Così alfin stanche il ragionar lasciaro;
Et ambe poscia à riposar tornaro.

Già pargoletto il mattutino albore
L'orme seguia de l'amorosa stella,
Che co'i candidi rai del suo splendore
Ogni luce del ciel rendea men bella:
E con vezzosa man trahea fuore
Da le sals'onde quella luce, quella,
Che co'l vigor del lume suo giocondo
Feconda la Natura, illustra il Mondo.

Quando

Quando LEANDRO amor dal sonno oppresso
Confuso vscì da le noiose piume,
Cacciato il sonno ritornò in se stesso,
Gli occhi volgendo de l'Aurora al lume
E disse, perche à mè non è concesso
Veder del Ciel dal più possente Nume
Hor fulminati, ò Sole, i tuoi cauallì,
E sommersi del Mare entro à i cristalli?

Che n'andarei frà l'ombre horride, è nere
A ritrouar il mio bel Sol bramato.
Deh affrettate del Cielo ò eterne sfere,
S'in voi regna pietade, il corso vsato:
Acciochè possa alfin per l'onde altere
Passar di quel bel seno al porto amato;
Che fai? che non discopri i lumi erranti
Notte fedel compagna de gli amanti?

Vieni, deh vieni homai bramata notte,
Onde fra l'ombre tue più lieto varchi
Al dolce mormorar de l'onde rotte
Del Mar spumoso perigliosi i varchi:
Esci, non tardar più, da le tue grotte,
Nè mi sian de le stelle i lumi parchi;
Nè mi neghi la Luna i bei splendori,
Se le souien de suoi passati amori.

Vieni notte cortese, e teco mena
Quella, che fece Endimon felice.
Vieni notte dolcissima, e serena,
Notte de gli amor miei sola beatrice.
Deh vieni, e grata al mio desir rimena
La pace, e s'è l pregarti hora à me lice,
Non tardar più, ma con l'ombrosa faccia
Gli odiosi del Sol lumi discaccia.

Che tardi auara notte, dispensiera
De i thesori di Amor? ah che non meni
Le mie delitie, ò fida conduttiera
De l'imprese d'Amor, hor che non vieni?
O de secreti amanti amica vera,
Deh a' tuoi negri destrieri allenta i freni,
Accioche co' i nitriti d'ogn'intorno
Caccino spauentato à sera il giorno.

Così dicendo, quinci, e quindi vassi
Ouunque più lo guida vn cieco Duce,
Poi fuor d'Abido egli affrettando i passi
In riua à l Hellesponto si conduce.
E raggirando gli occhi auidi, e lassi
Verso là doue splende la sua luce
Geme, bramando sol, che'l Ciel s'oscuri
Per sanar i suoi mali acerbi, e duri.

Nè

Nè troppo in riua al Mare egli soggiorna,
Ch'accompagnato da vna pena intensa
A i ricchi alberghi suoi tosto ritorna
Per trouarsi co'l Padre à la gran mensa.
Allhor la faccia sua sì ben adorna,
Che non discopre la sua pena immensa,
Si che il bon genitor li presta fede,
E che d'amor sia sciolto in tutto crede.

Doppo breue interuallo afflitto, ed egro
Con licenza del Padre, ei fà partita;
E se ben mostrò prima il volto allegro
Sentia però nel cor doglia infinita.
Se ne và solo quasi il giorno integro
Errando per via insolita, e romita;
Bramoso, che del Sol le luci chiare
Vadino ad attuffarsi in grembo al Mare.

Ritorna alfin sù l'arenosa sponda,
Poscia di quà, di là tanto s'aggira,
Che la faccia del Sol vaga, e gioconda
Inuer l'Occaso à declinar rimira;
Vede tranquillo il Mar, placida l'onda;
Onde il desir ardente à nuoto il tira;
E tanto gode più, quanto la Luna
Rischiaraua la notte horrida, e bruna.

Veg-

Veggendo HERO, che tutte eran le cose
Quete nel Mondo, la facella ardente
Soura il balcon ben ordinata pose
Più de l'usato chiara, e risplendente.
Alhor d'entrar ne l'acque ei si dispose,
Spogliossi i panni lieto, e immantinente
Gli appese à vn ramo d'vna quercia antica,
Che faceu'ombra in quella piaggia aprica.

Vna dolc'aura alhor l'ali serene
Per l'ombre luminose dispiegaua,
Che l'acque intorno, e l'argentate arene
Di ruggiadose perle incoronaua.
LEANDRO intanto à quelle piaggie amene
Gli animati alabastri ei dimostraua;
Indi, mirando il bel ceruleo velo,
Così parlò, volgendo gli occhi al Cielo.

O tù, che figlia sei de l'Oceano
Vaga madre d'Amor benigna Stella,
Deh frena di Nettùn l'humida mano
Tù che sol lo puoi far lucente, e bella,
Che non solleui per lo Mar insano
A lo spirar de gli Euri empia procella;
Ma fauorisci hor tù gli voti miei,
Poiche leghi à tua voglia huomeni, e Dei.

Gui-

Guidami homai co'l tuo bel lume eterno
O mio polo gradito à l'altro lito,
Che puoi le strade ageuolar d'Auerno
Con lo splendor di tua beltà infinito:
Hor sia'l mio corpo il legno, & al gouerno
Per mè vi sieda Amor nocchiero ardito;
Che per la tranquillissima bonaccia
Sarà vela il mio cor, remi le braccia.

Ciò detto entra nel Mar come vna Lontra,
Anzi qual velocissimo Delfino,
E mentre à i lieui flutti egli và incontra
Cede al suo braccio ogni rigor marino;
Così scherza per l'acque, e lieto scontra
Zeffiro vezzosetto peregrino,
Che vaga d'ogn'intorno lo circonda
Co'l dolce fiato al tremolar de l'onda.

Mentre qual nouo Nume egli scorrea
Per le liquide vie de i campi algosi,
Nel bel grembo l'accolse Galatea,
Vaga de gusti suoi dolci amorosi;
E perche nel sembiante Aci parea
Le diè con l'onde sue bāci vezzosi,
Ed'egli lieto, al lume acceso intento,
Godea mirar da longe il suo contento.

A terra

A terra giunto il bel Signor d'Abido
Rende gratie immortali al Dio del Mare;
Indi d'un vel coperto, intorno al lido
Si fà sentir con voci assai ben chiare:
HERO allhor, ch'ode il caro Amante, e fido
Discende al basso, e al suo LEANDRO appare;
Poi l'incatena con le belle braccia,
E'l gelato timor fuga, e discaccia.

Non fù sì lieta mai madre dolente,
Che veda à l'improuiso il caro figlio
Aspettato da lei già lungamente
Da graue affanno vscito, e da periglio,
Com' HERO il bel LEANDRO dolcemente
Accolse in braccio con sereno ciglio,
Doppo vn lungo aspettar; onde contenta
Restò; ogni doglia anichilata, e spenta.

Poscia la Torre co'l suo Amante ascende,
E co'l velo le copre il corpo molle,
L'asciuga, indi licor soaue prende,
Con cui l'algoso odor dal corpo tolle:
Poi leuate da sè le bianche bende
Ne le bramate piume entrar ei volle;
Allhor la bacia, e se la stringe al petto,
E alfine ignuda la raccoglie in letto.

D Come

Come in vago giardin languidi fiori,
Che siano oppressi da calori estiui,
Se soura loro ruggiadosi humori
Cadono sù'l mattin ritornan viui;
Così alhor questi infra i cocenti ardori
Languendo di lor gaudij in tutto priui;
Soura di lor cadendo poi gradita
Ruggiada di piacer tornaro in vita.

Disse HERO lieta, poiche tanti stenti
Hai tù Idolo mio per mè sofferti
Nulla stimando periglios i venti,
Ch'ogn'hor turban del Mare i campi aperti;
E fra gli horrori de la notte algenti
Sei quì passato per sentieri incerti;
Godi dunque mio ben, prendi conforto
Hor, che sei giunto del mio seno in porto.

Egli in risposta affettuosi baci
A la sua bella donna auido diede,
E fra nodi d'amor dolci, è tenaci
Coglhea de' suoi sudori ampia mercede;
E ne i diletti sempre più viuaci
Stringendosi l'un l'altro, ella alfin cede;
Poi nel terren d'Amor mietono insieme
Frutti soaui di dolcezze estreme.

Non

Non mai così stà pampinosa vite
Co' i verdi rami abbarbicata intorno,
S'auuien ch'agricoltor l'erga, e marite
Al Salce, al Faggio, à ricca Noce, ad Orno;
Come quell'alme erano insieme vnite
Entro à quel felicissimo soggiorno,
Che di dua corpi vn solo corpo Amore
Fè, e di dua cor per marauiglia vn core.

Non t'inuidio LEANDRO, se ben'io
Infra le braccia ignudo hauer vorrei
Il tanto da mè amato Idolo mio,
Caro, & vnico oggetto à i pensier miei,
Ch'albora quel piacer, che pur desio
Co'l tuo dolce piacer non cangierei;
Ma teco godo pur sperando alfine
Goder le beltà eccelse, e pellegrine.

Non furon nozze già più sontuose;
Nè maggior pompe, ò più leggiadre, e belle
Di queste, nè più care, ò più amorose.
Pronuba fù la Luna, con le Stelle:
Accesero le faci luminose
A sì degno Himineo le Gratie anch'elle:
Fur le sonore cetre, e i dolci canti
L'onde d'argento, e i Zefiri vaganti.

Fù il Sacerdote vn degno amore eletto,
E le braccia di neue i nodi amati,
Che gli strinsero insieme, il Tempio il letto,
E Arabi incensi fur baci odorati:
I vezzi, e i gaudij poi, gioia, e diletto
I veri testimoni, e fortunati:
Le regie pompe, e i nobili conuiti
Fur del fine amoroso i dolci inuiti.

Così passar gran pezzo de la notte
Insieme vniti i dua felici amanti;
Ma poi ch'inuerso le cimerie grotte
Correano l'ombre co' gli passi erranti,
Con voci di dolor meste, e interrotte
Si separorno languidi, e tremanti:
Ma LEANDRO abbracciando il suo bel Sole,
Così confuse i baci, e le parole.

Non ti turbar nò, nò, ch'estinto il giorno
Non stimando fatica, ira, ò furore
Del Mar, in breue à tè farò ritorno;
Viui contenta, e rasserena il core:
Che'l vederti turbar il viso adorno
Affanno aggiunge al mio cocente ardore:
Se m'ami, vita mia, la mente acqueta,
Son tuo, non più temere, hor viui lieta.

Si partì

Si partì alfine il degno Amante, e fido
Da l'amate sembianze à lui si care,
E giunto poi sù l'arenoso lido
Tolse congiedo, e entrò per l'acque amare.
Nè così tosto s'appressò ad Abido,
Che l'Alba biancheggiaua intorno al Mare;
Onde vestito diede à l'onde il tergo
Lieto tornando al già lasciato albergo.

Albora HERO correndo à la Nutrice,
Che mai la notte riposato hauea,
De gli contenti suoi tutto le dice,
E come ritornar tosto douea.
A quell'annontio d'atto sì infelice
La cauta donna di goder fingea,
Se ben sentia, che li rodeua il core
Di futura ruuina aspro dolore.

CANTO TERZO.

Non così tosto per gli vsati calli
Febo hauea tratto luminoso il freno
Ne i prati d'Occidente à i suoi caualli,
E tranquillo era il Mare, e'l Ciel sereno,
Che'l Giouanetto i liquidi cristalli
Tornò à solcar tutto di gaudio pieno;
Così l'incauto per lo falso mondo
Fra i perigli viuea lieto, e giocondo.

Era ne la stagion, che à i rai lucenti
Del Sol il Cancro si scaldaua, e poi
Scotendo il fier Leone i velli ardenti,
Versaua rio calor soura di noi:
E'l cane à lo spirar d'Austri cocenti
L'aria accendeua co' i latrati suoi
Quando attendeua il giouane amoroso
Spesso ignudo passar quel sen spumoso.

Ma poi, che'l Sol con l'auree luci, e chiare
Per l'vsato sentier fece ritorno,
Là doue infra le stelle ardendo appare
Cinto da immensi ardori il Capricorno.
Si fè da i venti più superbo il Mare,
Fatta già in tutto egual la notte al giorno;
Onde non fù à LEANDRO più permesso
Solcar, come solea, l'onde sì spesso.

O quante volte, ò quante ei venne fuori
De le mura d'Abido in riua à l'onde
Nel maggior colmo de notturni horrori,
Per passar, se poteua à l'altre sponde;
Ma rimirando per gli ondosi humori
Monti d'acque, e voragini profonde,
Si dolea del Signor de i salsi regni,
E de i rigori d'Eolo, e de suoi sdegni.

HERO poi con le luci lagrimose
Veggendo il Mar sì torbido, e sonante,
E far già tanti dì l'onde spumose,
Che tenea longe il suo gradito Amante.
In queste voci languide, e dogliose
Sfogò del cor le pene acerbe, e tante,
O Amor, c'homai non plachi, ò tù che puoi,
E l'inhospite Mare, e i flutti suoi.

Ah, perche mi trahesti ò alato Arciero,
Promettendomi pria gioia infinita,
Al tuo così mal regolato impero,
In cui prouo morendo amara vita.
Deh per pietade il mio dolor seuero
Togli da l'alma, e porgi al core aita;
Acciòche possa in tua virtù soffrire
La pena, che mi tragge hora à morire.

A quelle voci la Nutrice accorse,
E disse, taci homai, frena i lamenti;
Ah stolta, ò là, che fai? brami tù forse
Far noto vn tanto errore à i tuoi parenti?
Già'l tuo gran Padre à la mia fè ricorse
Per saluarti l'honor, e tù hora tenti
Farmi prouar con ostinata sorte
Senz'alcuna mia colpa oltraggio, e morte.

Non sai, che doppo i nembi, e le procelle
Discopre anco Giunon sereno il Cielo?
E doppo l'ondeggiar d'acque rubelle
Tranquilla il Mar il suo ceruleo velo?
Ma nel mio cor imagini più felle
Veggio apparir, e di timor m'aggelo:
Indi impose silentio à le noiose
Parole, e d'altro à ragionar si pose.

Intanto

In tanto il Sol co'l puro raggio hauea
Riseccate le pioggie, e le tempeste;
Nel suo letto Nettun queto giacea,
Et eran chiare e quelle parti, e queste:
Era estinta ogni nube infausta, e rea;
Onde scaccia del cor l'egre, e moleste
Cure il bramoso Amante, e vuol la sera
Passar lieto di Sesto à la riuiera.

Ma doppo vn breue spatio il Sol già tolto,
Precipitando il corso in Occidente
Mostrò d'atro color macchiato il volto,
Pallido fatto il suo bel lume ardente.
Cadè ne l'Ocean fra nubi inuolto
Di procella crudel segno euidente.
Ma non pensando, che cangiasse aspetto
Il Mar, corse à la morte il Giouanetto.

Giunto à l'acque mirò di Sesto à i lidi,
E vide ne la Torre arder la face.
Si sentian di Ceice intorno i gridi,
Nè di ciò alhor s'accorse il core audace.
Nel mar eran nascosi i venti infidi,
Che gonfiauano già l'onda vorace:
Nè men sentì, tant'ebro era d'amore,
De i dua vicini mari aspro il rumore.

Alfine

Alfine entrò nel periglioso varco,
Fattosi d'vn gran remo appoggio al seno;
Nè longe fù da riua vn tratto d'arco,
Ch'Africo, qual destrier, ch'è senza freno,
L'onde scorrea di nembi ingombro, e carco,
E con Euro pugnando, il bel sereno
Turbò del Cielo, e con furor tremendo
Se'n gìa d'horror, di morte il tutto empiendo.

Come soglion talhor dua forti tauri,
Stimolati d'Amor, ne i campi vrtarsi,
E per gli amati lor dolci restauri
Nulla stimare ancor l'insanguinarsi:
Così gli Austri cocenti, e i freddi cauri
Corron per quel gran campo ad incontrarsi,
E con fiati di foco, anzi di gelo
Inalzauano il Mar vicino al Cielo.

Amor, che scorse gli euidenti mali,
Che sourastauan crudi al giouinetto,
Battendo andaua d'ogn'intorno l'ali,
Per fugar de le nubi il fiero aspetto.
Ma nulla oprando, ò voi Numi immortali
Disse, deh vscite homai dal salso letto,
E prestate per mè cortese aita
A chi per ben'amar sprezzò la vita.

Fù

Fù il tutto ſordo, ſordo il Cielo, e'l Mare;
Che fremea'l Mare, e toneggiaua il Cielo,
E ſi ſcorgeua ſol per l'acque amare
Viua la Morte errar co'l cor di gelo;
Nè meno puote Amor co'l minacciare
Leuar da l'aria de le nubi il velo;
Onde per disfogar lo ſdegno, e'l duolo
Pianſe, ſpiegando altroue irato, il volo.

LEANDRO albor ricorſe à i preghi, à i voti;
Ma i voti, e i preghi diſperdeua il vento,
Che non l'vdì ne i centri ſuoi remoti
L'Imperator del liquido elemento.
Pur co' gli accenti languidi, e deuoti
Così ſciolſe la lingua al ſuo lamento;
C'hauria potuto nel più baſſo inferno
Leuar à l'alme il lor tormento interno.

Raffrena Gioue homai l'ire, e gli orgogli,
Che puoi, de l'acque in queſti infauſti horrori;
E tù madre d'Amor, che non m'accogli
Nel ſen, pur nata infra i ſpumoſi humori?
Perche co'l tuo potere hor non mi togli
Da gl'inſani de l'onde empi furori?
Deh accettate voi tutti, ò ſommi Dei
In grado la mia fede, e i voti miei.

Quel

Quel che volete io voglio, ah voi volete
Hora, ch'io moia, io morirò; ma almeno
Il defonto cadauere trahete
Così senz'alma à la mia donna in seno.
Sò ben, che questo voi non negherete
O' sian torbide l'acque, ò'l Ciel sereno.
Ma s'io non son di tanta gratia degno
Sodisfi il mio morire al fallo indegno.

Tacque LEANDRO, e s'aggiraua in vano,
Ponendo ogni sua speme entro le braccia,
Che quinci, e quindi lo spingea luntano
L'onda crudel con minacciosa faccia.
E per l'amore, e per l'ardire insano
Longe vedeua il lito, e la bonaccia:
Poi s'accorò quando, che quasi vinto
Rimirò ne la Torre il lume estinto.

Soggiunse alhora, e disse, ò Padre mio
Io pur ti lascio, e tè mia vita insieme;
HERO ben mio ti lascio, e quì finìo,
Giunto de suoi bei giorni à l'hore estreme.
Onde non puotè dir l'vltimo à Dio,
Che'l Mar, ch'intorno sì superbo freme,
Gli tolse il respirar di forza vuoto,
E ad vn tempo il veder, la vita, e'l nuoto.

Così

Così restò quell'infelice à torto
Nel sen sommerso di quell'acque immonde:
Per breue spatio errò lacero, e morto,
Fatto scherzo de i venti in grembo à l'onde;
Ma alfin gli flutti non luntan dal porto
Lo trassero di Sesto à l'ampie sponde,
De la superba Torre à punto in vista,
Che fù per HERO poscia amara, e trista.

Ma mentre più s'alzò per l'aria il pondo
De l'acque, e scese poi l'onda eminente
A ritrouar nel più riposto fondo
L'antico scotitor del gran Tridente.
Irato albora da l'instabil Mondo
Vscì, e con voce di disdegno ardente,
Fugato il vento pria di rabbia pieno
Rese tranquillo il Mare, il Ciel sereno.

Poscia sferzando i suoi destrier squamosi
Quel golfo angusto in vn momento scorse,
E giunto alfin di Sesto à i lidi herbosi
Soura l'ignudo corpo egli trascorse:
Mirollo, e sospirò, e à gli pietosi
Vfficij ogn'altro Nume iui concorse,
E à gara ogn'vno dimostrossi accinto
Per honorare il degno Amante estinto.

Tornato Amor co' gl'altri Dei del Mare,
Fè sopra il suo LEANDRO alto lamento,
E con le faci sue pompose, e chiare
Li formò intorno vn lucido ornamento;
Poscia à le morte membra à lui sì care
S'assise à canto ad honorarle intento,
E con sì degne esequie ei fè d'intorno
La notte luminosa à par del giorno.

Dopò sì grandi, e sì pietosi honori
Si diero i Dei del Mar tutti al partire:
Volò per l'aria Amor fra quegli horrori
Ripien d'amara doglia, e di martire:
Intanto de l'Aurora i primi albori
Dal Gange cominciauano apparire,
E l'aure poi battendo humide l'ali
Lusingauano il sonno de mortali.

Da stupor tratti i più famosi Cigni
Con lunghi voli à quelle riue andaro,
E co' gli accenti lor dolci, e benigni
Fero quel caso rio celebre, e chiaro:
Et ad onta de gli anni empi, e maligni
D'eterne palme il degno nome ornaro,
Di cui fregiò il suo Tempio indi la Fama,
Che i gesti incliti altrui conserua, & ama.

HERO

HERO da i tuoni, è da la pioggia desta,
Che vide estinto il lume, gridò forte,
A la cui voce la Nutrice presta
De la vicina stanza aprì le porte:
E à lei correndo, disse, hor chi t'infesta?
Che vuoi, che'l tuo gridar alfin m'apporte
Con ignominia ria perpetuo danno,
E à tè con macchia eterna eterno affanno.

Rispose HERO, ohime lassa, è ben sicuro,
Che'lmio caro LEANDRO hor hora è morto:
La face è estinta, e in questo nembo oscuro
L'hà senza dubbio il mare ingordo absorto.
Ma s'egli è morto, ò sommi Dei vi giuro
Seguir anch'io, morendo, il mio conforto;
Nè vero fia, che se di lui son priua
In tanti affanni, e in tanta pena io uiua.

Strano sogno hò fatt'io, che mi parea
Veder picciol Delfin guizzar per l'onde,
E poi, ch'egli scherzato vn poco hauea
A lo spirar di grate aure seconde,
Gli flutti inuerso il lido Austro volgea;
E fra quell'acque altissime, e profonde
Sepolto, e alfin perdendo ogni partito
Restar estinto, e giunger morto al lito.

Questa

Questa è l'aspra cagion, che dal cor fuori
Trasse il sospiro, che m'affligge hor l'alma;
Haurà del Sol veduto i bei splendori
Forse far chiaro Occaso, e l'onde in calma:
Sarà egli entrato infra gli algenti humori
Del Mar tranquillo con l'audace salma:
Ma inuidiando fortuna ogni mio bene
L'haurà sepolto in queste ignude arene.

Non vedi là, che ne i notturni vetri
Astro non splende, e meno appar la Luna?
Sono i campi de l'aria oscuri, e tetri,
E minacciosa stride la fortuna:
Onde par, che nel petto il cor mi spetri
Ria membranza di morte horrida, e bruna,
Che co'l continuo suo moto dolente
Mi fà l'alma di ghiaccio, e'l sangue algente.

Deh perche questo corpo hor non hà l'ali
Di Dedalo, ch'ardita à l'altro lido
Paßerei, disprezzando i rischi, e i mali,
Dou'è il mio bene, entro al famoso Abido:
Che pur saprei se le beltà immortali
Del mio caro LEANDRO amante fido
Sono dal sonno entro à le piume accolte,
Ouer, come cred'io, nel mar sepolte.

La sag-

La saggia donna sospirò, pensando
A quel, ch'esser potea; poi tai parole
Trasse dal cor. Non creder nò, che quando
Haurà veduto fosco à sera il Sole
Posto si sia fra l'acque egli nuotando,
Che'l senso human, nè la ragion non vole:
Ma restato sarà nel suolo asciutto;
E à le paterne sue case ridutto.

I sogni son d'imaginate cose
Vane apparenze, e simulate forme,
Che vengon da la mente copiose
Alhor, che'l corpo si riposa, e dorme:
Hor piaceuoli sono; hora noiose,
Così'l sogno al pensier spesso è conforme:
Ma non li dee l'huom saggio prestar fede,
E priui è di giudicio chi gli crede.

Hor acqueta il pensier, fà in te ritorno,
Che non è mal ciò, che stimiam souente:
Ma sia quel, ch'esser può d'oltraggio, ò scorno,
Supera tutto alfine vn cor prudente.
In questo dir rasserenossi intorno
L'aria, e quetossi il vento, e'l mar fremente;
Ond'HERO da quel duol respirò alquanto,
Temprò l'affanno, e fra i singulti il pianto.

Di fiamme intanto à suoi corsier la briglia
Scotea l'Auriga de l'ethereo calle;
E de la terra poi la negra figlia
Volgendo andaua à lui l'ombrose spalle.
E de l'aria la garula famiglia
Per la selua; nel monte, e per la valle
Infra i verdi smeraldi ascosa ancora
Si tergea i vanni à la nascente Aurora.

Quando la cauta donna, & HERO hauendo
Desio di rimirar per l'acque salse;
D'vna incerta speranza il cor pascendo
Mirar nel Mar; mà nulla il mirar valse:
Che poco per l'oscuro albor vedendo;
Vn nouello timor l'anima assalse
Ad HERO, che le parue rimirare
Un non sò che d'ignudo in riua al Mare.

Ma in breue fatto il Ciel lucido, e chiaro
Ella mirando à quella parte, doue
Veduto hauea spetacolo sì amaro;
Guarda, e riguarda immota, e non si moue;
Conosce alfine il suo diletto, e caro,
Tacita, e muta stassi, e non rimoue
Dal suo Amánte la vista, che'l dolore
Chiuse le vie di lamentarsi al core.

Hor

Hor ſcendi Apollo tù, ſcendi dal Cielo,
E accendi nel mio ſen più viui ardori,
Che la faccia hò di neue, e'l cor di gelo
Mentre tento narrar d'HERO i dolori.
De la mente riſchiara il foſco velo,
Co' gli almi, e ſereniſſimi ſplendori:
Ond'io moſtri i ſuoi pianti, e i martir ſui
Più degnamente à la memoria altrui.

Non reſta mai così di vigor priua
Arbore vaga, ſe l'humor le manca,
Come reſtò la miſera, e mal viua
Tutta di freddo horror gelata, e bianca.
Poi c'hà perduto il Sol, che la nutriua;
Sotto ſi greue peſo afflitta, e ſtanca,
Soſpinta dal dolor, che nel cor ſerra,
Languida cade, e tramortita in terra.

La Nutrice la ſcote, e la conforta,
E ſente pena anch'ella aſpra infinita,
HERO ſi ſueglia ſbigotita, e ſmorta,
E vinta dal dolor odia la vita;
Da quel fiero dolor, che la traſporta
Con vna voce languida, e ſmarita
Di quella donna appreſſo afflitta tanto
A i ſoſpiri, à i lamenti, à i gridi, al pianto.

Sorge da terra, e à la fenestra corre
Qual noua Hecuba, e'l suo LEANDRO mira,
Poscia fà rimbombar l'eccelsa Torre
Da i gridi, e contra sè stessa s'adira.
E l'honor, e la vita in tutto abhorre,
Ch' à mortal corso il suo penar la tira:
Ma pria, iterando i pianti, e le querele,
Chiama spietato il Mare, il Ciel crudele.

Ahi lassa ancor'io uiuo? e gli odiosi
Aspetti miro, che'l mio ben m'han tolto?
Ahi man debole, e inerme, ah, che non osi
Coprir co'l vel di morte il mesto volto?
Che non corro à gli eterni atri riposi
Co'l duol, che nel mio sen stassi sepolto?
O Dio, che parlo più? perche mi doglio?
Non debbo viuer nò, morire io voglio.

O de la vita mia solo sostegno
Queste le nozze son, questi gli honori?
Che promettesti, così adunque io vegno
A goder teco i desiati Amori?
Tù non rispondi ò mio gradito pegno?
Che fai HERO infelice? ahi, che non mori?
Nò, nò, non tardar più, c'haurei gran torto
Viuer essendo il mio LEANDRO hor morto.

O as-

O afflitti lumi miei, che più mirate,
S'ogni mio gaudio è morto? occhi dolenti
Deh à quelle membra lacere, e gelate,
Fate l'esequie voi mesti, e languenti;
E fin, che moro anch'io, ah, non lasciate
Di honorar co' gli miei vltimi accenti
Il caso rio, la volontaria morte
Del mio caro Signor, del mio Consorte.

Più dir volea, ma da l'affanno oppressa
Tornò à cader de la Nutrice in braccio,
Che la sua morte rimirando anch'essa
Afflitta dal timor diuenne vn ghiaccio;
Pur con la faccia languida s'appressa
Al volto, che penaua in tanto stratio,
Lagrimando baciollo, insin che poi
Tornaro in guardia al cor gli spirti suoi.

Tenta darle conforto, e in uan s'adopra,
Che le risposte son pianti, e sospiri,
La uolge, la riuolge, ed vsa ogn'opra,
Acciò ch'in tanto affanno ella respiri;
Pur, mentre piange, e le stà attenta sopra,
Apre gli occhi; e sforzata da i martiri,
In piè si leua, e à la fenestra vassi
Con ohime solo accompagnando i passi.

Poi

Poi soura il caro Amante i rai drizzando,
Tratta dal suo furor, l'aurate chiome
Si stracciò, posto ogni rispetto in bando,
Speßo chiamando in van l'amato nome;
Ma à la fenestra il sen mesta appoggiando
Non sà la vecchia donna afflitta come
D'iui leuarla, che lo sguardo affisse
Nel suo LEANDRO, e sospirando disse.

Alma gentil deh non partir, aspetta,
C'hora è l'anima mia pronta à seguirti;
Ecco, che di venir teco s'affretta
Là ne la selua de gl'ombrosi mirti:
Deh homài raccogli in sen la tua diletta,
Che'l suo giusto dolore hor viene à dirti
Così dicendo il corpo afflitto, e lasso
Lasciò cader da la fenestra al basso.

Come cader da rata rupe alpestra
Suol greue scoglio à piombo in grembo à l'herba,
Che giunto poscia in parte ima, e terrestra
Da la furia si spezza alta, e superba;
Così giù da l'altissima fenestra
HERO dolente à la caduta acerba
Si franse sì, che in quella dura arena
Se foße vn corpo si conobbe apena.

Vicina

Vicina al morto Amante ella si giacque,
Facendo i membri bei di sangue rossi:
La Fama spiegò l'ali intorno à l'acque,
Onde Sesto infelice albor turbossi,
E Abido la sua doglia indi non tacque,
La dolente Nutrice iui restossi,
Sin, ch'oppressa da gli anni in doglie, e in pianti
Seguì morendo i sfortunati Amanti.

Al tristo annontio i loro padri afflitti
Passar doue giaceano i corpi estinti,
E da l'acuto stral del duol traffitti
Piansero i figli lor di sangue tinti.
Poscia frenato il pianto i cori inuitti,
A l'honorate essequie insieme accinti,
Feron'vniti i degni Amanti porre
In vna ricca Tomba entro à la Torre.

O voi, ch'vdite i casi acerbi, e fieri
Di dui miseri Amanti, ah raffrenate,
Se vi spronan d'amor, vani, i pensieri;
E à più lodate imprese i cor drizzate;
E da gli suoi mal regolati imperi
Gentilissimi spirti hor lunge andate,
Che quel tiranno, ouunque ei spiega l'ale,
Porta in vece di mele esca mortale.

IL FINE.